

1944 Quel Natale di scontro

CLAUDIO PAVONE

SUI NATALI di guerra è stata fatta molta retorica, sia durante le guerre sia nelle rievocazioni. È una retorica che spesso è servita a mascherare lo stridente contrasto fra il significato di pace e di universale fratellanza che il Natale dovrebbe avere per i cristiani di tutte le confessioni, e le lotte fratricide che i cristiani conducono con rinascente accanimento. Il contrasto diventa più evidente quando sono le stesse autorità religiose che da un lato nei loro appelli si pongono al di sopra delle parti in conflitto, dall'altro si trovano a loro volta scisse e schierate nei campi opposti. Ho spesso pensato al fastidio, e ben potrebbe dirsi alla sofferenza, con la quale durante la prima guerra mondiale, un cattolico italiano e un cattolico austriaco, un cattolico francese e uno tedesco, debbono aver accolto il messaggio di papa Benedetto XV che definiva il conflitto in corso una «inutile strage», mentre, nello stesso tempo, essi ascoltavano i rispettivi cappellani militari che li confortavano nella doverosa opera di spararsi vicendevolmente addosso.

Nella seconda guerra mondiale l'interiore conflitto delle coscienze religiosamente più sensibili, ma non solo di esse, fu nei paesi trascinati in guerra dai fascisti reso ancora più agghioglierato e stridente dalla sofferta convinzione che, volendosi porre l'obiettivo della riconquista della libertà era necessario augurarsi la sconfitta del proprio paese. Un grande spirito tedesco e cristiano, Dietrich Bonhoeffer, che sarà fatto uccidere da Hitler dopo il fallito attentato del 20 luglio 1944, già nel luglio 1939, quando il precipizio della guerra stava spalancandosi davanti agli occhi di tutti, pronunciò le seguenti, alte parole: «I cristiani in Germania dovranno affrontare una terribile alternativa: o augurare la sconfitta del loro paese, perché la civiltà cristiana possa sopravvivere, o augurare la vittoria del loro paese che distruggerà la nostra civiltà. Io so quale di queste possibilità debbo scegliere, ma non posso fare questa scelta in felice spirito».

Nel Natale del 1944 le contraddizioni alle quali ho sopra accennato si erano in Italia in parte sciolte, in parte aggravate. Una parte del nostro paese, a sud della linea gotica che attraversava l'Appennino toscano-emiliano, era già stata liberata e viveva un anticipato e ambiguo dopoguerra, dove la sana riscoperta della volontà di vivere da una parte, e le spassanti fatiche del vivere quotidiano dall'altra rischiavano di sovrapporre al dramma europeo e mondiale ancora in atto la finzione, che nasceva da un desiderio a lungo coltivato, di essersene tirati fuori.

L'altra parte del paese, a nord della linea gotica, era impegnata nella dura prova della lotta contro gli occupanti tedeschi e i fascisti della Repubblica sociale, in una guerra che univa in sé, spesso nelle stesse persone, i caratteri della guerra patriottica e della guerra civile. La delusione nata dalla mancata liberazione prima dell'inizio dell'inverno, l'accanirsi dei fascisti che dalla ormai inevitabile sconfitta sembravano spinti a incrudelire quasi per garantirsi una anticipata vendetta, la stanchezza per le sofferenze accumulate in quattro anni di guerra fecero gravare su quel Natale di parte notevole della popolazione una atmosfera pesante.

SEGUE A PAGINA 2

1994 Un atollo nelle tenebre

VALERIO MAGRELLI

FINALMENTE si sdraiò sul letto, sospirò, e il silenzio fu totale. L'acqua placida della laguna avvolgeva l'isola come una cintura di quiete, ma a meno di un miglio, sui coralli, le onde del Pacifico infuriavano a ranghi serrati; venivano da lontano, dall'Asia o dall'America, da un polo o dall'altro, e si stracellavano per far posto alle altre che s'infrangevano a loro volta, insinuando nella notte un lontano rombo di tuono. Poche volte il sentimento concentrico dell'angoscia è stato reso tanto bene in questo passo di Gorges Simenon in *Hotel del ritorno alla natura*. Altro che il buon Maigret da sfogliare per prendere sonno: qui è in ballo l'impressione di privilegiato sgomento che caratterizza la società del benessere.

Feci ricorso alla stessa citazione lo scorso anno, parlando di un efferato caso di cronaca nera. Se ora mi viene spontaneo, replicarla, dovrò almeno tentare di spiegare cosa mi porta a stabilire un tale inquietante nesso tra delitto e festeggiamenti, omicidio e natività. La risposta, ovviamente, riguarda le forme in cui la civiltà di consumi elabora i propri riti. L'isola, l'Occidente in cui viviamo, non è assediato dalle ondate dei barbari come l'antica Roma Imperiale, bensì dalle loro disgrazie, vale a dire dalla nostra cattiva coscienza. Come possiamo goderci un picnic in mezzo alla carneficina?

Tragedie corali da un lato (catastrofi, guerre, migrazioni), individuali dall'altro (e penso in particolare all'odiosa pratica dell'intimidazione o dell'estorsione nel nostro sud tribale) rendono i giorni di chi è felicemente in salvo simili ad un atollo immerso in un perimetro di tenebre. Sarebbe sufficiente il solo pudore, anche in mancanza di ogni altra virtù, per trattarsi dall'esibizione, e aiutare chi soffre. Ora, però, è diverso. E prima o poi bisognerà pur ammettere che proprio in questi anni di spregio e di arroganza ha preso corpo un movimento, o meglio un atteggiamento, radicalmente rivoluzionario. Parlo del volontariato, che credo rappresenti quanto di più nobile ha espresso il «paese profondo» da cinquant'anni in qua.

Non posso dissociare l'idea del Natale dal coraggio civile di individui a cui va la mia incondizionata ammirazione. Non posso dissociarla, cioè dalla nozione di solidarietà. Siamo partiti dal mare dei Caraibi cantato da un romanziere francese; chiudiamo adesso con quello dell'Atlantico, evocato da un narratore anglo-polacco. Si tratta naturalmente di Joseph Conrad, il quale, in un articolo intitolato *Natale sul mare*, criticò con asprezza la convenzionalità dei festeggiamenti borghesi, per affermare: «Dare e ricevere i regali in giorni stabiliti mi pare una cerimonia da ipocriti, come scambiarsi frutti del Mar Morto a riprova del finto cameratismo. Il mare di cui sto scrivendo, però, è un mare vivo; i frutti che vi si raccolgono possono essere salati come le lacrime o amari come la morte, ma non lasciano mai in bocca un gusto di cenere».

La solidarietà di cui parlava Conrad era quella che univa tra loro i marinai non certo i passeggeri, considerati anzi, con malcelato disprezzo, come «intrusi dai nervi delicati che impedivano di navigare finché tutto non era azzurro». Ecco, direi che non si potrebbe indicare meglio la presa di coscienza cui il singolo è chiamato all'interno di una collettività. Sta a noi decidere se fare i turisti a bordo, oppure assumere la responsabilità della navigazione. Magari a costo di remare contro.

«Progetto Galileo»: pronto il più grande telescopio italiano e uno dei più potenti del mondo

E l'Italia scruta le stelle

BRUNO CAVAGNOLA

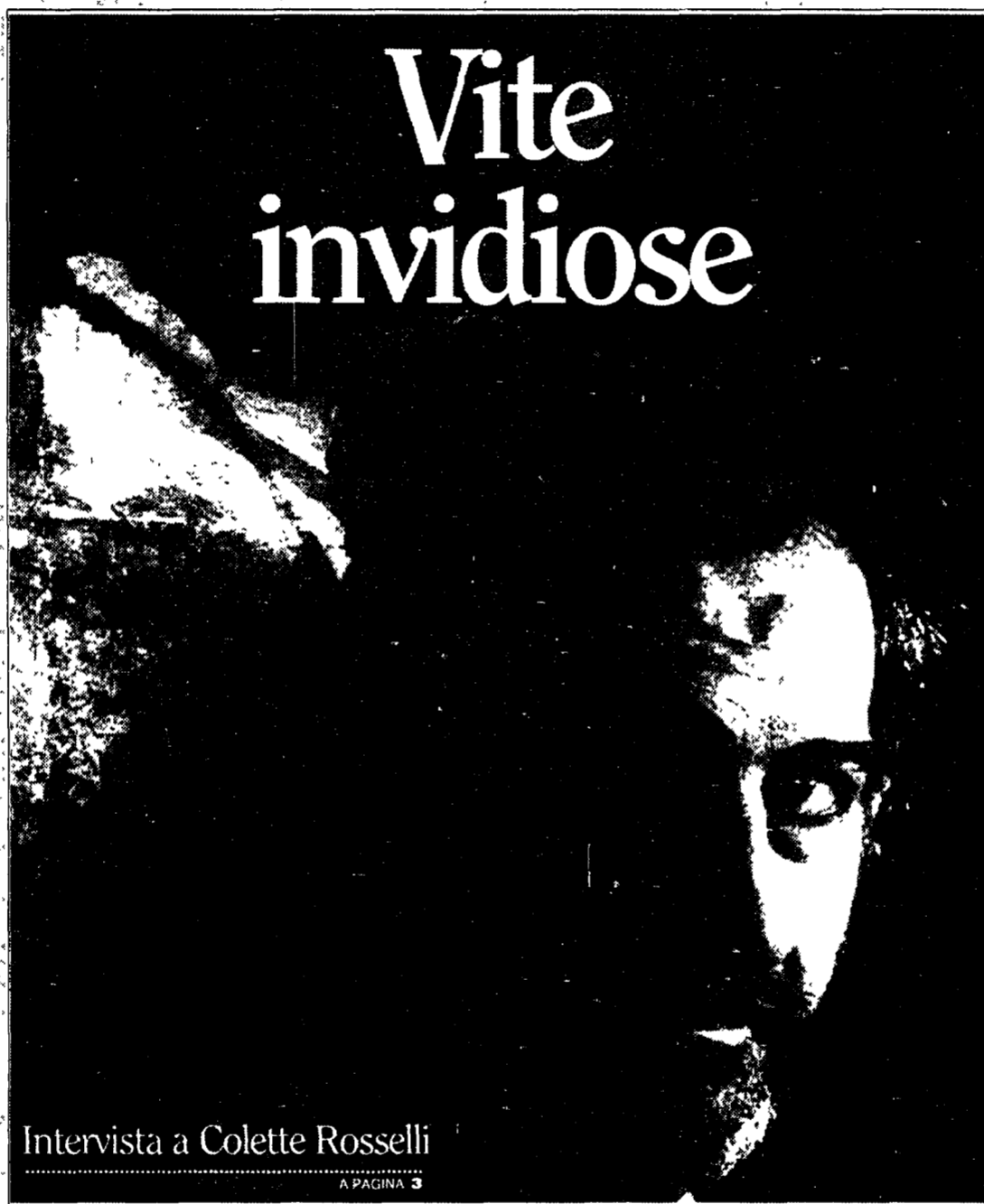
■ Ci sono voluti più di trenta anni, ma finalmente è nato, e con grandi ambizioni sul suo futuro. Stiamo parlando del primo telescopio italiano, il Telescopio Nazionale Galileo (Tng), la cui struttura meccanica (realizzata da un consorzio di imprese costituito da Ansaldo, Crv e Inse) è stata consegnata ieri, negli stabilimenti Ansaldo di Milano, agli astronomi responsabili del Progetto Galileo. Sua destinazione finale è una montagna vulcanica di 2.400 metri nell'isola di La Palma alle Canarie, dove diventerà pienamente operativo a partire dalla seconda metà del 1996. La località, che

ospita già altri telescopi europei, è l'ideale per le osservazioni astronomiche grazie alle sue notti serene e alla bassissima turbolenza dell'atmosfera.

Obiettivo del Tng (il costo del solo telescopio è stato di 43 miliardi) sarà quello di ottenere, nel campo della luce visibile e del vicino infrarosso, immagini di qualità comparabile a quelle fornite dal telescopio spaziale Hubble, il cui occhio può scrutare l'universo senza essere offuscato da quella sorta di «velo» costituito dall'atmosfera terrestre. Il programma scientifico del Tng, che interessa diversi Osservatori e Istituti astronomici italiani, sarà orientato verso quelle ricerche

astronomiche che richiedono un'altissima definizione dell'immagine, ricerche quindi sui corpi del sistema solare, studio di stelle e galassie e dei loro ammassi, analisi delle nebulose.

Per ottenere immagini di eccezionale nitidezza i tre specchi ottici del Tng (che sono stati lavorati presso lo stabilimento Zeiss di Monaco) saranno assistiti, mentre scrutano l'universo, da una strumentazione molto sofisticata, di tipo meccanico, ottico e elettronico che ridurrà al minimo tutti i tipi di aberrazioni e disturbi dovuti alla presenza dell'atmosfera terrestre.



Vite invidiose

Intervista a Colette Rosselli

A PAGINA 3

Intervista a Fox Keller

La scienza e le donne

Intervista a Evelin Fox Keller, femminista, storica della scienza, docente al Massachusetts Institute of Technology di Cambridge. «La scienza deve essere più vicina alla gente».

MARINA CALLONI

A PAGINA 4

Falsi «d'autore» in tv

Insieme Ambra e Castagna

Ambra e Castagna insieme nell'ultima puntata di *Stranamore*, la trasmissione di Canale 5 che ha emblematicamente rappresentato l'irruzione del falso in tv.

M.N. OPPO A. SOLARO

A PAGINA 5

Totogol

Vincita record di 4 miliardi

Un Natale ricchissimo è stato regalato ieri dal Totogol. Un solo scommettitore ha indovinato le 8 partite concluse con più reti. Sua la vincita record di circa quattro miliardi.

A PAGINA 10

Un obolo non vi salverà

CLARA SERENI

PIÙ NUMEROSE degli addobbi natalizi, le iniziative benefiche si intrecciano su e giù per l'Italia. Si moltiplicano salvadanai, conti correnti, linee telefoniche a pagamento, e nessuna dolorosa necessità sembra tralasciata: dall'Unicef alla ricerca sul cancro, da Telethon al Rwanda e alle comunità per tossicodipendenti, un obolo non si nega a nessuno. Certamente c'è, nel generale disastro della politica e del vivere, una rinnovata voglia di intervenire, agire, farsi carico. Mi chiedo però se sia l'obolo, il gesto caritatevole, il modo più adeguato per incanalare questo desiderio.

Me lo chiedo anche alla luce delle esperienze che vado compiendo in questo periodo, in cui accompagno in varie situazioni un piccolo libro collettivo, *Mi riguarda*, la cui caratteristica è quella di rendere conto di una sofferenza forte, proposta senza equivoci allo sguardo che vi si voglia po-

to e non d'intralcio o addirittura di peso: un cuore generoso non basta a garantire l'efficienza, un paio di braccia muscolose possono costruire un sogno ma anche produrre sfracelli.

Perché non c'è una ricetta buona per tutte le occasioni, e ciascun intervento realmente solidale comporta pensiero, attenzione, disponibilità, competenze? Ogni intervento realmente solidale comporta, cioè, *latica*. Proprio la cosa più facile da evitare, se si mette mano al portafoglio; e se vi si mette mano con generosità, la certezza di essere buoni può cancellare ogni altro sentimento. L'obolo diventa allora lo strumento per sancire l'immobilità degli attuali equilibri e divisioni: da un lato chi è (emarginato, povero, malato, malato), dall'altro chi *ha*, senza rischi di confusione di ruoli, o di alternanze di status sociali.

So bene che non è facile individuare le strade per la pratica attiva della solidarietà, per essere davvero d'aiu-

SEGUE A PAG 6

Vi manca solo il raccoglitore.

Adesso che avete tutti gli album correte in edicola a comprare il doppio raccoglitore.

